



Roma, 23 aprile 2016

Il servizio pubblico: insostituibile garanzia per cittadini e lavoratori.

Il confronto sulla illegittimità di una reiterazione del blocco contrattuale dei più di 3 milioni di dipendenti pubblici - siamo a 2300 giorni senza contratto! - è in atto oramai da anni, e particolarmente all'indomani delle determinazioni perentorie della Corte Costituzionale del 2015.

La consapevolezza del ruolo svolto dalle strutture pubbliche e dalle risorse umane in esse impegnate non riesce ancora a farsi strada nella coscienza della società civile, ed ancor meno negli atteggiamenti dei nostri responsabili politici ed istituzionali.

Il nesso prioritario tra lavoro / "funzione" pubblica ed erogazione di servizi pubblici, essenziali alla vita di cittadini, famiglie e imprese, appare del tutto trascurato e colpevolmente soffocato da una inarrestabile polemica e da radicate convinzioni troppo diffuse. Eppure, questo legame è addirittura esaltato in società civilmente più avanzate della nostra, come lo sono indubbiamente quelle del Nord- Europa.

Nel peso economico-finanziario del "moloch" pubblico si continua ad indicare l'inefficienza delle pubbliche amministrazioni quale principale ostacolo allo sviluppo, e la scarsa produttività dei dipendenti pubblici quale causa della negazione di sacrosanti diritti dei cittadini: la giustificazione non solo ai mancati rinnovi contrattuali ma anche alla retorica dilagante del "fannullismo".

Appare inutile sottolineare nuovamente come siano gli stessi dati, più volte e giustamente rappresentati dalla UIL, a confutare la fondatezza di tali convinzioni, inculcate in vasti strati della opinione pubblica da annose campagne denigratorie.

Così pure è difficile, ove si pensi a taluni fenomeni di scandaloso abuso ed assenteismo, dimostrare che essi sono fenomeni eccezionali e residuali, a fronte della presenza e dell'impegno di milioni di lavoratori pubblici. Nelle scuole, negli ospedali, nei comuni, per le strade (pensiamo ai vigili) essi continuano a compiere con impegno e dedizione il dovere di "servizio" cui li chiamano il loro ruolo e la loro funzione, e continuano ad operare nonostante sia addirittura ridicolizzata la loro legittima aspirazione al rinnovo contrattuale e, quindi, ad una più equa retribuzione e ad uno sviluppo di carriera reso ormai impossibile dall'intreccio perverso di norme vessatorie e di tagli ai bilanci.

Questo scenario complessivo si trascina oramai da un quarto di secolo, ovvero dall'inizio del tortuoso percorso di riforme e controriforme della P.A. . Appare quindi del tutto coerente e conseguente che leggi come la 150/2009 siano arrivate, con la compiacenza di Governi, Parlamento e larga parte dell'opinione pubblica, ad individuare (sic!) nelle relazioni sindacali e nella "invasiva presenza della rappresentanza sindacale" il punto nodale della questione, anzi il male da estirpare.

Dobbiamo prendere atto di una drammatica realtà: il mondo politico da una parte respinge - giustamente - certe generalizzazioni ("i politici sono tutti ladri") che verrebbero dalla stessa magistratura, dall'altra - meno giustamente - tende a comprimere gli spazi costituzionali di autonomia dei poteri giudiziari. Ma è lo stesso mondo politico che continua a soffiare sul fuoco delle generalizzazioni "colpevoliste" verso i lavoratori pubblici ("fannulloni e assenteisti") e tende ad occupare tutti gli spazi possibili nelle istituzioni e nelle strutture pubbliche!

In questo momento oltre alla preoccupazione per le difficoltà che permangono nello sblocco dei contratti pubblici c'è una certezza: il vulnus operato in questi anni verso la stragrande maggioranza dei lavoratori pubblici non si esprime solamente nel prezzo altissimo pagato da questi al risanamento finanziario del Paese (qualcosa che si avvicina ai 20 miliardi di euro) quanto nella inutilità e nel danno prodotto allo stesso funzionamento delle strutture pubbliche dalle più recenti "riforme" e dalla tendenza strumentalmente alimentata nella società civile a disconoscere la funzione di servizio svolta dai settori pubblici e dai cittadini-lavoratori, offendendo gli addetti e negando gli stessi principi dello stato di diritto.

Questa ondata di demagogia continua a caratterizzare una larga parte della classe politica e degli stessi attuali governanti: è lo strumento attraverso il quale si conquistano posti di potere, funzionali a lasciare le cose come stanno. Si spinge ulteriormente verso finte privatizzazioni dei servizi che aumentano costi e clientelismo ed allargano in maniera surrettizia a livello centrale e nei territori quel perimetro dell'intervento e presenza pubblica che invece si afferma di voler contenere.

Così si chiude il cerchio e si fornisce giustificazione al blocco delle retribuzioni dei pubblici dipendenti.

E' la stessa ARAN, in uno dei suoi rapporti semestrali sulle retribuzioni dei pubblici dipendenti (dicembre 2015) a evidenziare la drammaticità del vero e proprio impoverimento dei lavoratori dei comparti pubblici (per parlare di noi, soprattutto dei lavoratori dei settori della *produzione* di nuovo "sapere" e dell'alta formazione). Si assiste dal 2010 ad una flessione senza precedenti delle retribuzioni pro-capite delle P.A. (mentre quelle dei settori privati hanno avuto incrementi superiori al 6%), ed emerge che la crescita cumulata complessiva delle retribuzioni contrattuali è nella stragrande parte attribuibile ai comparti privati.

In altri termini, le variazioni nulle, o addirittura in perdita, del complesso della Pubblica Amministrazione non solo colpisce i singoli percettori ma incide pesantemente sui consumi e sulla domanda interna, dunque sull'intera economia.

Eppure il sistema pubblico, pur nei suoi indubbi ritardi, nelle sue indiscusse esigenze di innovazione e di riorganizzazione complessiva continua a svolgere, nei diversi ambiti, una funzione ed un servizio irrinunciabili.

Vogliamo forse smantellare la sanità e la scuola pubblica? Vogliamo continuare ad indebolire la ricerca scientifica e l'alta formazione pubbliche per sostenere, senza alcun controllo, una ricerca privata che non c'è o università private in gran parte dequalificate e dequalificanti? Vogliamo rinunciare a far funzionare settori come la giustizia ed i beni culturali? E che dire del sistema fiscale o di quello preposto alla gestione di ciò che rimane del nostro welfare e del sistema previdenziale?

Pensiamo davvero che esistano condizioni e "*modelli alternativi*" alla inderogabile necessità di **"far funzionare"** (come la UIL dice dal lontanissimo 1985) **i nostri servizi pubblici?**

Noi crediamo di no. Essi vanno invece sostenuti con i necessari investimenti, con l'alleggerimento della pesantezza legislativa e normativa, con il sostegno ed il rinnovamento delle risorse umane!

Anche per questo riteniamo che il recupero di una consapevolezza, diffusa e condivisa, sulla **insostituibilità del servizio offerto dalla Pubblica Amministrazione** sia la pre-condizione per restituire equità di trattamento e dignità al lavoro pubblico ma, soprattutto, per indicarne la strada del rilancio e del vero rinnovamento.

(Sonia Ostrica - Segretaria Generale UIL-RUA)

